

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Epistemologia e storiografia, a cura di P. MASAT LUCCHETTA, Prefazione di D. Antiseri, La Scuola, Brescia 1981. Un vol. di pp. 172.

Nella collana « Anthropos » diretta da A. Bausola e avente lo scopo di introdurre gli studenti a livello liceale ai problemi antropologici non poteva mancare un testo come il presente volumetto, che affronta con chiarezza il problema dello status epistemologico delle scienze storiche.

Nella Prefazione Antiseri presenta (pp. 5-20) la teoria popperiana del sapere e, in particolare la sua interpretazione della storiografia intesa a ristabilirne la caratteristica di scienza, in polemica con un suo uso ideologico oggi tanto diffuso. Amplia il discorso su questo stesso tema, con particolari riferimenti, Paola Masat Lucchetta nell'Introduzione (pp. 21-58), movendo dalla questione del rapporto fra scienze naturali e scienze storiche e riesponendo la tesi di Popper e di Hempel nonché le obiezioni ad essa mosse da Dray e Gardiner. Segue un sommario esame del rapporto scienza-ideologia nella storiografia marxista e una serie di riflessioni conclusive sulla difficoltà particolare e le caratteristiche specifiche del lavoro storiografico.

La raccolta di testi che segue, pur nella ristrettezza del volumetto, copre una gamma abbastanza ampia ed essenziale di studi, da Dilthey a Windelband e a Weber, da Croce e Marx a Labriola e Habermas, da Peirce e Dewey a Vailati, Popper, Hempel e i loro critici e continuatori citati, Dray e Gardiner, per concludersi con la presenza di uno storico come Carr che cerca di far comprendere al lettore che cosa costituisca « il fatto storico ». La nota bibliografica in appendice permette di sviluppa-

re agevolmente una più ampia ricerca nell'ambito della problematica suddetta.

(G. Penati)

B. D. MACKENZIE, *Il comportamentismo e i limiti del metodo scientifico*, Armando, Roma 1980. Un vol. di pp. 228.

La traduzione italiana del saggio di B.D. Mackenzie, *Behaviourism and the Limits of scientific Method* (Routledge and Kegan Paul, London 1977) presenta una vicenda culturale di un certo interesse: la nascita del « Behaviourism » non soltanto come nuovo indirizzo psicologico, ma quale nuovo e in apparenza rivoluzionario e definitivo metodo scientifico, confrontata viceversa con i motivi della sua rapida crisi e con l'attuale abbandono totale delle iniziali illusioni di metodologia valida e oggettiva.

La crisi del comportamentismo viene illustrata nell'Introduzione, che sottolinea la « perdita di sostegno filosofico esterno » e la « rinascita del mentalismo ». Donde il problema del fallimento del comportamentismo, delle sue insufficienze e limiti.

Vengono in seguito messi a confronto positivismo, realismo e psicologia comportamentista, come ricerca di oggettivismo metodologico e di adeguazione della psicologia al modello delle scienze esatte. L'evoluzione della scienza, secondo l'autore, tende a una conciliazione di positivismo e realismo, facendo prevalere il primo nel contesto « ricostruttivo » o di verifica critica delle teorie, il secondo in quello costruttivo di accostamento delle teorie alla natura, ai fenomeni. Ma il legame del comportamentismo con il positivismo, tra-



mite la psicologia comparata, e alla fine il suo assorbimento escludono l'indagine circa la coscienza dalle ricerche comportamentiste. Il neo-comportamentismo affina, ma non elimina, anzi istituzionalizza il positivismo psicologico, collegandosi col neopositivismo e con l'operazionismo, verifica concettuale che dà significato ai concetti indicandone le operazioni applicative.

In conclusione l'autore cerca di delineare una valutazione generale del comportamentismo, dando un giudizio critico piuttosto limitativo della sua metodologia sistematica, più positivo di taluni suoi contributi non sistematici, soprattutto in Skinner. Resta che « per quanto grande possa essere stato il (suo) contributo dato allo sviluppo della psicologia, ...nondimeno (esso) è... un contributo fenomenologico, propedeutico: non già scienza, ma una parte delle fondamenta su cui la scienza è costruita » (p. 222).

(G. Penati)

B. FAES DE MOTTONI, *Il platonismo medievale*, Loescher, Torino 1979. Un vol. di pp. 215.

L'interesse di quest'opera è da ricercarsi nel tentativo di delineare un quadro storico-culturale dell'influenza del pensiero platonico nel mondo medievale. Dopo aver sottolineato che, propriamente parlando, bisognerebbe riferirsi a molteplici interpretazioni e penetrazioni del pensiero platonico nel medioevo, l'autore prende in esame i filosofi che hanno contribuito, attraverso traduzioni e commenti, alla penetrazione del pensiero platonico nel mondo latino-medievale: Agostino, lo Pseudo-Dionigi, Boezio. Valutando gli influssi dottrinali che il platonismo ha apportato al medioevo, l'autore così li sintetizza: « affermazione di una realtà assolutamente trascendente (Dio, Bene, Uno, Essere), fonte prima di ogni realtà, teoria della partecipazione, dottrina delle idee, dell'anima del mondo, della materia, concezione della spiritualità dell'anima e della sua liberazione progressiva dal corpo per ritornare a Dio attraverso un processo di ascesi e di contemplazione, classificazione delle facol-

tà dell'anima, concezione gerarchica dell'universo, valore simbolico del mondo sensibile, concezione dell'uomo come microcosmo » (p. 16).

Dopo aver trattato del pensiero di Giovanni Scoto Eriugena, che è il maggior esponente neoplatonico del secolo IX (pp. 16-19), l'autore passa ad esaminare le varie tendenze neoplatoniche del XII secolo, che rappresenta il massimo splendore del platonismo medievale. « Anche se non è sempre agevole distinguere l'apporto specifico delle singole fonti platoniche e neoplatoniche, a causa del loro complesso intrecciarsi, si può affermare, soprattutto per quanto concerne la prima metà del secolo, che mentre il platonismo cosmologico del *Timeo* e quello metafisico degli opuscoli boeziani alimentano piuttosto gli interessi 'scientifici' e metafisici della scuola di Chartres, quello sapienziale di Agostino e, in misura minore, quello teologico-mistico di Dionigi, tendono invece a ispirare la speculazione dottrinale dei Vittorini » (pp. 19-20). Ma platonici e neoplatonici non sono solo i rappresentanti di queste due celebri scuole: ad essi va aggiunta la suggestiva figura del grande dialettico Abelardo, il quale tenta di conciliare la dottrina platonica col cristianesimo. « Per Abelardo la rivelazione non si è espressa soltanto per bocca dei Profeti che si sono rivolti agli Ebrei, ma anche tramite i filosofi, appunto platonici, che si sono rivolti ai Gentili. E proprio sulla base di questa concezione così ampia della rivelazione egli ritiene che i testi di Platone e dei suoi seguaci contengono, ad esempio, sotto il velo del mito poetico, la dottrina trinitaria cristiana, o che l'etica dei filosofi pagani abbia molti punti in comune con quella evangelica » (p. 23).

Dopo le prime Crociate e in virtù degli scambi tra Oriente e Occidente, il mondo medievale viene a contatto con due importanti filoni della tradizione neoplatonica: quelli ebraici e soprattutto arabi. « I temi neoplatonici maggiormente trattati dagli Arabi sono la deduzione del molteplice dall'Uno attraverso una serie di intermediari che si costituiscono per emanazione, la dottrina della partecipazione, quella dell'immortalità dell'anima e del suo congiungimento finale con Dio, e quella della luce, intesa come principio metafisico di tutta la realtà, a cui lo studio